

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

Secondo i dati del Pentagono oltre 870 soldati americani sono morti nel conflitto iracheno e 130 in quello contro i Talebani



Uccisi altri quattro marine vicino alla capitale
Violenti scontri a Baghdad
Razzi sulla casa del premier ad interim
Rapiti un filippino e un camionista egiziano

Due guerre preventive, più di 1000 caduti Usa

Le vittime della lotta al terrorismo in Iraq e Afghanistan. Da Allawi pugno di ferro contro i ribelli

Oltre mille morti. Per una lotta contro un nemico, il terrorismo internazionale, di cui gli americani, almeno in Iraq, non sono stati capaci di capire né come si organizza né chi lo comanda. Due guerre preventive, quella in Afghanistan e quella in Iraq, sono costate la vita ad almeno 1004 soldati americani, 874 caduti in Iraq, 130 in Afghanistan. È la conta dei morti fornita dal Pentagono, aggiornata con le vittime che anche ieri hanno allungato la scia di sangue che segna da mesi il dopoguerra iracheno. Una *Enduring Death*, una morte duratura, -per restare nel linguaggio caro agli americani- che gli Stati Uniti stanno scontando nel nome dell'attacco preventivo, una teoria inaugurata all'indomani dell'11 settembre e messa in pratica prima con la campagna *Enduring Freedom* contro i Talebani e poi *Iraqi Freedom* contro Saddam.

Stando al Pentagono, che cerca di mettere ordine almeno nel proprio bollettino di morte dal momento che nei Paesi che ha bombardato regna di fatto ancora il caos, i soldati americani caduti in combattimento in Iraq sono 651, mentre le vittime di fuoco amico o di incidenti 223. Più contenuti i dati sull'Afghanistan: 56 caduti in azioni militari, 74 le vittime di fuoco amico o incidenti.

Sempre in Iraq, le perdite, che tengono conto solo dei militari, dell'intera coalizione dei cosiddetti Paesi volenterosi ammontano a 984, di cui 59 britanniche e 20 italiane. Quello americano è uno stitilidico triplicato se si pensa che nella prima Guerra del Golfo nel 1991, secondo il Pentagono il totale dei caduti fu di 382, 147 militari uccisi in battaglia e 235 morti per fuoco amico o incidenti.

In Iraq, intanto, il rituale di scontri, agguati e sequestri va avanti. Quattro marine sono stati uccisi dai guerriglieri nella provincia di Al-Anbar, alla periferia di Baghdad. Un altro soldato Usa ha perso invece la vita in un incidente a Ramadi. Violenti scontri tra agenti iracheni e guerriglieri anche nella capitale: una vera e propria battaglia, con almeno quattro iracheni morti e 27 feriti, è scoppiata nelle vie del centro, tanto che



De Martino ambasciatore a Baghdad

BAGHDAD Il capo della Delegazione diplomatica speciale italiana in Iraq, Gian Ludovico De Martino, è stato nominato ieri nuovo ambasciatore italiano a Baghdad. La nomina, che era stata deliberata la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri italiano dopo avere ricevuto il gradimento del governo iracheno, attribuisce ufficialmente a De Martino una carica che, di fatto, egli stava già ricoprendo da tempo. Romano, 51 anni, De Martino aveva infatti assunto l'incarico di capo della delegazione diplomatica a Baghdad fin dal 1999. Inizialmente, per la poltrona di ambasciatore in Iraq, si era fatto il nome di Antonio Badini, attuale capo della nostra rappresentanza diplomatica al Cairo. La volontà di premiare la continuità e l'esperienza sul campo ha fatto successivamente cadere la scelta su De Martino. Nato a Roma nel 1953, De Martino, dopo essersi laureato in scienze politiche, intraprende la carriera diplomatica nel 1978. All'inizio presta servizio presso la Direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica, poi, dal 1981 al 1983, è ambasciatore a Seul, quindi console a Londra e, nel 1985, primo segretario a Mosca. Nel 1988 è di nuovo a Roma, dove fa il capo dell'ufficio stampa del presidente del Senato. Tra il 1990 e il 1995 è prima console generale a Leningrado-San Pietroburgo e poi primo consigliere a Parigi. Ritornato alla Farnesina nel 1998, viene assegnato alla Direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo. Questo fino alla nomina a capo della delegazione italiana a Baghdad nel 1999.

Soldati americani con un gruppo di iracheni arrestati in un quartiere alla periferia di Baghdad
Foto di David Guttenfelder/Ep

terrorismo

Internet, minacce di Osama bin Laden tradotte per la prima volta in italiano

Messaggi in italiano di minacce apparentemente rivolte all'Italia sono emersi ieri su un sito internet e su un forum via internet in lingua araba. In un sito Internet in lingua araba, ha riferito il Tg5, è stato inserito un messaggio di minaccia agli italiani del capo di Al Qaeda, Osama bin Laden, per la prima volta tradotto in italiano ed espressamente diretto a «coloro che parlano la lingua italiana». Il messaggio di Osama bin

Laden, ha riferito il Tg5, «si trova su un sito Internet di quelli che fiancheggiano il terrorismo islamico, tradotto dall'originale arabo proprio perché sia letto dagli italiani». Un minaccioso avvertimento: «Siccome l'Italia è il paese che ha maggiori possibilità di essere colpito dalla Jihad di Al Qaeda e siccome la sua posizione geografica la rende il prossimo obiettivo, e considerando la politica del suo presidente del Consiglio

che la rende un paese odiato, abbiamo deciso di tradurre in italiano l'ultimo discorso dello sceicco Osama bin Laden». Secondo il Tg5 «è più importante quindi l'introduzione del testo, che è peraltro già noto perché fu diffuso un mese dopo gli attentati dell'11 marzo a Madrid. In esso il leader di Al Qaeda offriva una tregua ai paesi europei se si fossero dissociati dalla politica americana. La porta è aperta per tre mesi, diceva bin Laden».

Un altro messaggio in italiano contenente minacce apparentemente rivolte all'Italia è apparso ieri con la data della scorsa settimana sul forum via internet in lingua araba «Il castello», lo stesso che aveva messo in rete l'annuncio sulla decapitazione delle marine americano di origine libanese Was-

sef Ali Hassoun, poi rivelatosi un falso. Il proclama in italiano, con svariati errori di ortografia, accompagnato dalla versione originale in arabo, è preceduto dal titolo «per chi parla l'italiano». Il documento, firmato solo col nome di «Naser il mujahedini», contiene una serie di minacce rivolte «ai nostri vicini del nord mediterraneo». Oltre a questa indicazione geografica (che potrebbe apparire riferita all'Italia) vi è un solo capoverso nel testo certamente dedicato all'Italia, nel quale si cita il presidente del consiglio accusato di «servire a suo turno i signori nella Casa Bianca. Se Berlusconi era sincero quando parlava di pace non avrebbe descritto (...) Sharon come uomo di pace e avrebbe detto sinceramente «noi detestiamo la vostra libertà e vi uccidiamo con piacere».

la polizia irachena ha dovuto chiedere aiuto alle truppe Usa. Colpi di mortai sono stati fatti esplodere vicino alla residenza del premier ad interim Iyad Allawi e alla sede del suo partito, quattro le persone ferite. Attacchi anche a Kirkuk, mentre una bomba è esplosa a Mosul, provocando la morte di un poliziotto. In quanto ai sequestri, ieri un gruppo finora sconosciuto ha fatto sapere,

con un video spedito ad Al Jazeera, di aver preso in ostaggio un camionista egiziano. La sua colpa? Lavorare per l'esercito Usa. La stessa tv ha poi trasmesso il video di un altro ostaggio, un filippino, caduto nelle mani dei ribelli che minacciano di ucciderlo se Manila non ritirerà le truppe dall'Iraq.

Mentre a Baghdad imperverano gli scontri, nei palazzi del potere della capitale Allawi inaugura il pugno duro contro la guerriglia, firmando la nuova legge sulla sicurezza nazionale. Il ministro della Giustizia si è affrettato a dire che è indispensabile «per l'azione dei terroristi che minacciano anche lo svolgimento delle nuove elezioni», e che limita solo «un poco la libertà dei cittadini». Nei fatti la legge assegna ad Allawi ampi poteri: in qualsiasi momento il premier potrà spiccare mandati d'arresto

contro persone sospette, mettere al bando gruppi politici, limitare movimenti degli stranieri, proibire manifestazioni, imporre il coprifuoco, disporre intercettazioni telefoniche. Il premier potrà, inoltre, proclamare lo stato d'emergenza in un'area determinata ma al massimo per due mesi, prorogabili con una lettera firmata dal premier, dal presidente e dai suoi vice. Insomma, quella approvata in Iraq è una sorta di *Patriot Act* in salsa irachena, il cui risultato è però lo stesso: diritti fondamentali sacrificati sull'altare della lotta contro il terrorismo. In quanto alla pena di morte, Allawi -che lunedì sarà a Bruxelles per discutere del contributo Ue alla ricostruzione irachena- promette che verrà ripristinata. «Il governo sta lavorando per ripristinare la pena capitale per un periodo limitato: abbiamo bisogno di un mezzo che faccia da deterrente per i nemici che causano disastri nel Paese», ha detto Allawi ad *El Pais*. Sulla priorità della sicurezza nazionale interviene anche il vice presidente della Repubblica irachena, Ibrahim Al Gialferi, che chiede «all'Italia di restare in Iraq, per aiutarci nel ripristino della sicurezza e assisterci nella ripresa economica».

MURO, VERSO LA SENTENZA



«Dall'Aja un aiuto a chi lotta contro tutti i muri»

Sari Nusseibeh, «colomba» palestinese: la Corte internazionale deve fermare Sharon

Umberto De Giovannangeli

«La Corte dell'Aja può restituire un senso forte a dei concetti che in Medio Oriente hanno perso di significato: quelli di legalità e di giustizia. Ciò che mi attendo dai giudici dell'Aja è un segnale di speranza che supporti l'azione di quanti, palestinesi e israeliani, sono convinti che non è erigendo muri, determinando ghetti, trasformando città e villaggi in prigioni a cielo aperto, così come non è con la militarizzazione estrema dell'intifada che israeliani e palestinesi riusciranno un giorno a vivere in pace». A parlare è Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est, tra gli intellettuali palestinesi più impegnati nel dialogo. «Essersi rivolti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja - annota la colomba palestinese - è anche un modo per internazionalizzare una crisi che da soli i due popoli e le rispettive leadership politiche non sono oggi in grado di portare a soluzione». Sugli effetti determinati nei Territori dalla costruzione del «muro», Nusseibeh è perentorio: «Il muro - dice - significa la morte lenta dei palestinesi».

Professor Nusseibeh, domani la Corte internazionale di giustizia dell'Aja si pronuncerà sul «muro». Qual è la sua aspettativa?

«Ai giudici chiedo solo di essere se stessi, senza vestire mentalmente i panni del politico o dello statista chiamati a dare soluzione a un conflitto interminabile. Mi auguro che i giudici affermi-

no che legalità e diritto internazionali non sono parole vuote, da sacrificare sull'altare della realpolitik o dell'esercizio di potenza. Ho fiducia in loro e penso che concluderanno che la costruzione del muro su un territorio occupato è illegale in rapporto al diritto internazionale». **Il pronunciamento della Corte dell'Aja ha solo un valore consultivo.**

«Quel «solo» mi pare troppo riduttivo. Certo, i giudici dell'Aja non possono imporre a Israele di bloccare la costruzione del muro ma sul piano politico ed anche su quello etico una

La sentenza è un modo per internazionalizzare una crisi che i due popoli non riescono a risolvere

censura del comportamento israeliano avrebbe delle ricadute importanti sul piano interno e a livello internazionale, riportando la questione in sede Onu, e darebbe nuovo impulso all'azione delle forze che nei due campi credono e si battono per il dialogo e per una pace giusta, fondata sul principio dei due Stati. La Corte può stabilire quali siano i confini oltre i quali la politica di potenza non può spingersi senza calpestare legalità e diritto delle persone e dei popoli; anche per questo il suo pronunciamento è di grande im-

portanza». **Le autorità israeliane sottolineano il carattere difensivo del «muro».**

«Francamente trovo molto poco «difensivo» un muro che si inquina per decine di chilometri all'interno della West Bank, che tende a separare fisicamente Gerusalemme Est dalla Cisgiordania; un muro la cui realizzazione sottrarrà il 56% della nostra superficie territoriale configurando una annessione de facto di questi territori allo Stato d'Israele. Il muro rappresen-

ta la forma più avanzata e devastante dell'illusione della destra israeliana di poter risolvere con forzature unilaterali la questione palestinese. Si tratta di una illusione destinata a trasformarsi sempre più in tragedia. Per ambedue i popoli. Il muro è un atto arbitrario, ingiusto, che alimenta rabbia e frustrazione e che, in prospettiva, innescherà altra violenza».

Cosa significa il muro nella quotidianità dei palestinesi della Cisgiordania?

«Lo chieda ai 40mila abitanti di

Qalqiliya i quali si trovano al di qua del muro, e la terra che coltivano, anzi di cui vivono, si trova dall'altra parte. Le conseguenze del muro sono chiarite dal Rapporto stilato dal Segretario generale delle Nazioni Unite. Cito solo alcuni dati: le aree della West Bank che verrebbero a trovarsi al di là del muro, in area israeliana, sono pari approssimativamente a 975 chilometri quadrati, cioè il 16,6% dell'intero territorio, porzione popolata da 17mila palestinesi in Cisgiordania e 220 mila a Gerusalemme Est, ed altri 160 mila palestinesi verrebbero a trovarsi in enclaves completamente circondate dal

La disperazione che la barriera crea nei Territori può dare ulteriore forza all'assurda Intifada dei kamikaze

Sri Lanka, donna kamikaze uccide quattro poliziotti

COLOMBO Dopo una tregua lunga 18 mesi, la violenza terroristica torna a colpire lo Sri Lanka. Ieri una donna kamikaze si è fatta esplodere davanti a una caserma nel pieno centro di Colombo, uccidendo quattro poliziotti e ferendo altre nove persone. L'attentato è avvenuto nel quartiere in cui si trovano gli edifici governativi. Secondo le prime ricostruzioni, l'attentatrice, che indossava una cintura carica di esplosivo, è stata fermata dalla polizia mentre tentava di raggiungere l'area ministeriale. Vistasi perduta, la donna ha azionato il

detonatore, facendosi esplodere. Con ogni probabilità il vero obiettivo dell'azione era l'ufficio del ministro tamil Douglas Devananda. Gli inquirenti hanno inizialmente accusato dell'attentato le «Tigri nere», i ribelli indipendentisti tamil con cui il governo ha siglato, nel 2002, una tregua, mettendo fine a una guerriglia che, in 30 anni, ha fatto 60 mila morti. «Le Tigri hanno smentito ogni implicazione, ribadendo la fedeltà alla tregua», ha tuttavia dichiarato, ieri sera, alla tv di Stato, la presidente dello Sri Lanka, Chandrika Kumaratunga.

muro stesso. In tali enclaves verrebbero a trovarsi l'intera città di Qalqiliya ed interi villaggi specie nella prossimità di Gerusalemme. L'impatto del muro sulla situazione socio-economica palestinese sarebbe, e già in parte lo è, devastante, sul piano della disoccupazione, che già oggi ha toccato picchi altissimi, e delle condizioni di vita. Anche qui alcuni dati emblematici: 30 località sarebbero separate dai servizi sanitari, 22 dalle scuole. 8 dalle fonti idriche e 3 dalla rete elettrica. Quella che si configura, al di qua del muro, è una lenta agonia».

Professor Nusseibeh, la realtà dei levi descritti può rafforzare i gruppi dell'estremismo armato palestinese?

«Questo rischio esiste ma non dobbiamo arrenderci a chi predica e pratica la lotta armata come unica risposta all'occupazione israeliana. Dobbiamo renderci conto che la militarizzazione della rivolta ha provocato solo danni alla causa palestinese. Uccidere civili inermi non ha nulla a che vedere con una lotta di resistenza. C'è solo un modo per salvare la causa palestinese dalla catastrofe: abbassare le armi, rinunciare alla vendetta, trasformando l'intifada dei kamikaze in una protesta popolare, unitaria, non violenta. Puntare sulla disobbedienza civile e sulla pratica non violenta non è una resa alla potenza militare israeliana, è l'esatto contrario. Significa rilanciare su basi nuove e più efficaci le ragioni della nostra lotta per realizzare uno Stato indipendente a fianco di Israele. È l'intifada della speranza e del coraggio civile. L'unica che può vincere».